

ADESSO L'EUROPA NON GIRI LE SPALLE

di Gianluca Di Feo

su La Repubblica del 28 agosto 2020

Stavolta Vladimir Putin non si nasconde dietro le parole, e lo annuncia prima: manderà una forza di polizia a reprimere la protesta in Bielorussia, "se la situazione va fuori controllo". Non ci sarà più bisogno di ricorrere agli "omini verdi" senza insegne, come durante l'annessione della Crimea, nel 2014: i militari russi potranno entrare nel Paese vicino senza nascondere uniformi e volti, perché sono stati chiamati dal dittatore bielorusso Alexander Lukashenko, che ha chiesto al Cremlino di invadere il suo Paese per reprimere una protesta che gli chiede elezioni oneste. Un'invasione annunciata in televisione, un genere inedito, e anche se il presidente russo esprime l'auspicio che "non si arriverà a quel punto", spiega nel dettaglio i requisiti per far scattare l'intervento militare russo: "Estremisti che bruciano auto, case e banche", e non c'è dubbio che Lukashenko allestirà prontamente le proteste secondo le specifiche desiderate, dopo aver cercato di spaventare il Cremlino con un'imminente invasione della Nato.

La democrazia fa sempre fatica a trattare con gli autoritarismi: non parlano lo stesso linguaggio, intendono concetti opposti anche quando usano le stesse parole. Un esempio è la promessa fatta a Putin nella telefonata a Giuseppe Conte, di indagare sull'avvelenamento di Aleksey Navalny, mentre sia il portavoce di Putin sia la procura russa negano il fatto stesso del tentato omicidio. L'unica indagine finora aperta è quella della Duma, che ha coinvolto come esperto il deputato Lugovoi, ricercato da Londra con l'accusa di aver avvelenato con il polonio Alexander Litvinenko, nel 2006. Un gesto quasi beffardo di sfida alle democrazie occidentali, che gli autoritarismi considerano impotenti e ingenui.

Quando le democrazie sono 27, mettersi d'accordo su una reazione diventa più difficile. Dopo la minaccia di Putin, rivolta chiaramente sia ai manifestanti di Minsk che al vertice dei ministri degli Esteri europei, il dilemma diventa ancora più drammatico.

Non fare niente significa ignorare una "rivolta in nome della democrazia" come l'ha chiamata Svetlana Tikhonovskaya, la candidata dell'opposizione costretta da Lukashenko

a rifugiarsi in Lituania, in Europa – soffocata a colpi di manganelli. Schierarsi con la piazza della Bielorussia significa offrire il tanto agognato da Lukashenko pretesto per intervenire, contro quelle "ingerenze esterne" che il leader russo denuncia mentre le sta preparando. Limitarsi a una classica reazione formale – un pacchetto di sanzioni come il divieto a Lukashenko e ai suoi poliziotti torturatori di viaggiare in Europa e asilo agli oppositori di spicco – significa dare il via libera ai blindati russi.

Assistere impotenti a una invasione annunciata vuol dire dover rassegnarsi poi anche a una probabile annessione della Bielorussia alla Russia, un progetto che Mosca porta avanti da molto tempo, cui un Lukashenko ormai fallito non può più opporsi.

Ma soprattutto significa accettare il gioco a somma zero del rischio putiniano: quello che non è tuo è mio. Quando Tikhanovskaya nell'aula del Parlamento europeo si giustifica "non siamo una protesta antirussa né filo-europea", lo dice per non far arrabbiare Putin, e non spaventare gli europei che non vogliono sfidarlo. Ma un Paese può anche non essere di nessuno, se non del suo popolo. E se questo popolo vuole più democrazia, l'Europa non può voltargli le spalle, a meno di non rinunciare a essere l'Europa.